

le erbacce

60

Prima edizione Maggio 2022
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-80-3

Charles Krevigoskji

OPERAI PAZZI



ORTICA EDITRICE

Indice

Prefazione <i>di Salvatore Cavallo</i>	7
Operai pazzi	9
Promesse	15
Il racconto di Dio	18
Di che segno è lei?	24
Di che segno è lei? 2	27
L'ultimo giorno (merdosi maya)	30
W il papa ... rapapap ... papa	34
Vendimi un tablet	42
Dott. Kresch	46
Chopin al centro commerciale	50
Posti	54
Moscerini	56
Io collaudo, tu collaudi	60
Morti (un panorama)	63
Donne di agenzia	65
La bionda bomba	72
La bionda bomba 2	76
Il pilota delle frecce tricolori	81
Rapina sopra le colline	85
Mafia Beatiful	93
Lo stronzo dell'autostrada	97
Due tette e una capanna	101
Mille croci	105
Una delle ultime	110
Ralph	114
L'editor turco	118
Il cappellano	121
Il giallo di Napoli	126
Come la vedono gli operai	134

Prefazione

La rappresentazione del male sociale è un diavolo tentatore che cerca sempre di spingerti verso soliti luoghi comuni, nella direzione di sfondi scenici sbiaditi dal già visto troppe volte.

L'homo sociologicus di Charles Krevigoskji si muove invece nel tempo e nello spazio, senza tempo e senza spazio.

È figlio delle periferie del corpo, ma non dell'anima. È pre e post industriale. È terra arsa e germoglio. È apolide, ma figlio della sua Terra, di tutte le Terre.

La narrazione dei personaggi, anche nella più tragica delle condizioni, mantiene viva un'energia positiva che non è solo resilienza, ma è principalmente non fragilità, ovvero reazione costruttiva, ribellione del corpo e della psiche, voglia di farcela.

Sarebbe ingeneroso e riduttivo ricercare in questi racconti opere ed autori di riferimento.

È neorealismo del Terzo Millennio?

È VITA!

Salvatore Cavallo
sociologo-Fiom-Cigl nazionale

Operai pazzi

A quindici anni trovai lavoro come muratore. Avevo un particolare bisogno per arrivare ad accettare un lavoro simile: mangiare, perché uno se non mangia può morire, e se si muore non si può vedere come va a finire il film della propria vita. Il lavoro come muratore già è quello che è, ma quello, me lo diedero ad occhi chiusi perché si doveva trasportare materiale su e giù salendo e scendendo le scale della funicolare al momento chiusa. Quando mi dissero quello che dovevo fare, ebbi un momento di mancamento e appoggiai il mio culo su una carriola lì vicino.

Il primo giorno di lavoro corsi su e giù come un forsennato. Trasportavo sacchi di cemento sulle spalle, il martello pneumatico a chi serviva, e l'affare più leggero era una smerigliatrice da 25 kg. Quando venne la sera avevo i muscoli tutti indolenziti come chi ha fatto un Giro d'Italia completo in una sola giornata e non essendo neppure allenato. Passato il primo giorno, fatto di lavoro e conoscenze, il secondo giorno mi resi conto che a chi mi comandava gli mancava solo un frustino per cavalli fra

le mani mentre mi diceva: “muoviti! su spicciati! il cemento! la smerigliatrice! la carriola!” Sembravo il tuttofare del Barbiere di Siviglia, ma a momenti di me non restavano nemmeno più i peli. Già nel pomeriggio quel bastardo che mi comandava passò dal chiamarmi fannullone al chiamarmi sguattero, figlio di puttana e infine figlio di cane. Il terzo giorno quel porco, che oltre me ricopriva anche gli altri di ogni possibile imprecazione, iniziò a prendermi a calci ogni volta che gli passavo davanti, e quando cercavo di evitarlo passandogli dietro, per la rabbia di esser stato fregato, allungava volontariamente un braccio, per colpirmi a volte su un occhio, altre sul labbro facendomi sanguinare, e allora mi diceva “Vai, corri, che vuoi che sia un po’ di sangue, stai attento la prossima volta!” Ma a me serviva almeno una settimana pagata per tirare un po’ di fiato, poi me ne sarei andato altrove, anche all’inferno, ma non più sotto questo lurido merdoso. Teneva lo stesso comportamento anche con gli altri operai, dai più giovani ai più anziani ma nessuno aveva il coraggio di ribellarsi. Come un popolo intero sotto l’egemonia di un solo despota. Il lavoro un po’ dappertutto iniziava a scarseggiare, e si sa nessuno ti dà una mano in tempi buoni, figuriamoci in quelli cattivi. Nelle mezz’ore di pranzo mi appartavo a mangiarmi qualche acciuga intinta d’olio per avere più energia, e per me era abbastanza quanto un pranzo di Natale. Restavo io con la mia acciuga e qualche pensiero per la trama di un racconto da scrivere appena potevo permettermi un foglio e una penna. In quelle pause osservavo che anche un altro operaio della

mia età mangiava in disparte lontano dagli altri, era molto pallido, senza capelli, labbra secche ed esanguini che si nutriva di non so che. E aveva un occhio nero.

Ora la gente non mi è tanto simpatica, e nemmeno lui lo era, però vedendolo da solo si era guadagnato già metà della mia stima. Quando l'avvicinai, anche da seduto si ritrasse come se io fossi stata una granata o che stesse per ricevere un calcio in bocca. L'avevo intravisto correndo avanti e indietro, ma da tre giorni non avevo messo a fuoco il suo viso. Si chiamava Louis e l'occhio nero glielo aveva fatto quel bastardo del capocantiere. La mamma stava in manicomio e lui era cresciuto con le monache che lo avevano sempre percosso! Ora viveva con un fratello che aveva subito il suo stesso trattamento dalla vita e con un padre padrone che si faceva mantenere e servire come un pascià, e lui non poteva rifiutarsi di lavorare perché avrebbe ricevuto percosse ancor più dure di quelle del capocantiere. Quando sentivo queste storie, mi commuovevo davvero, al punto che ci voleva subito una bottiglia per riprendermi o festeggiare la mia simpatia verso qualcuno che si ritraeva dal resto del mondo. Ogni volta che si finiva il pranzo, ecco che si ricominciava a correre come cavalli pazzi su e giù per le scale io, e anche Louis. Non si aveva modo di parlare, di fermarsi, di pisciare, e nemmeno di pulirsi il sangue dalle labbra quando il bastardo ci colpiva allungando il braccio. E mentre comandava diceva: "Bill, ieri si è fatto cento buchi con il martello pneumatico, prendete esempio da lui, fannulloni!". Sì ma ieri era

domenica, e non è normale lavorare i giorni feriali, figuriamoci di domenica. “Brutto stronzo, checca, pappone” mi ripetevo in mente riferendomi a Bill. Per colpa sua il mondo gira alla maniera storta in cui gira oggi, che si lavora anche la domenica! Brutto figlio di una scrofa. Quando la sera si finiva, ci salutavamo veloci Louis ed io, con una specie di sorriso che voleva dire, “anche domani l’ora di pranzo arriverà per scambiare quattro chiacchiere!”. Abituandomi alle mazzate perché i debiti aumentavano sempre di più, avevo resistito per quasi tre settimane. E ogni volta Louis mi cercava come se fossi la sua ancora di salvezza. Ero stato l’unico a dargli confidenza, tutti lo schivavano, non lo toccava nessuno tranne il nostro schifoso capo che martoriava anche lui, anche perché aveva uno strano odore dicevano. Quello strano odore lo sentivo pure io, ma non era piscio, né sporcizia accumulata, era qualche altra cosa che non riuscivo a capire, e dopo mangiato si sentiva di più. A pranzo non riuscivo mai a vedere quello che mangiava, era una cosa incredibile come i fantasmi: quello stava di fronte a me, eppure io non riuscivo a vedere cosa aveva nelle mani a mezzogiorno. Ma nonostante quell’odore facevo il sacrificio di parlargli anche se tutti lo definivano “un animale selvatico”, ero in un periodo in cui mi sentivo come san Francesco: parlavo a qualsiasi animale. Io gli parlavo per farlo aprire, e lui mi diceva delle sue sventure, io gli dicevo “bevi” e lui “no grazie, non bevo, non fumo, non mangio carne né dolci, né niente, solo roba biologica e vegetale” e poi mi diceva che ero l’unico con

cui parlava e mi era grato, ma io sentivo di non fare niente di speciale anche se ero rimasto male sul fatto che non beveva. Ogni volta mi raccontava le stesse cose, fra i suoi milioni di tic che non riuscivo a seguire tutti insieme, delle percosse dalle puttane delle monache, del manicomio della madre, del bastardo del padre, della reclusione con il fratello, ed io cercavo di interromperlo tutte le volte, ma lui continuava, e la fatica si faceva sentire in tutti i dolori dei muscoli, e iniziavo a sentire la stanchezza di tutto, e iniziavo a sentire più forte la pazzia di Louis, e più forte le percosse del capo specialmente sopra il labbro superiore, e sentivo più forte un male ai coglioni che ballonzolavano tutto il giorno nell'andare avanti e indietro sulla scalinata di seicento metri della funicolare, e sentivo più forte il fracasso degli altri operai intorno a me, e più forte la rottura con quel tipo di spazzatura che era la società del costruire, e più forte sentivo anche la mia pazzia. Presi un sacco di cemento, poi l'impastatrice, la smerigliatrice, la piallatrice, la lavatrice, l'allevatrice, ... trice, ... trice, ... trice, un cacamento di cazzi dolorosi ... Sacco, impasta, pialla, smeriglia ... Sacco, impasta, pialla ..., un braccio sul labbro, sangue, Louis che parla dei cazzi suoi e non si ferma più, il suo odore ... Sacco, smeriglia, calci nel culo, la puzza di Louis, manata sul labbro, sangue, Sacco ... Sacco in testa al capocantiere, cemento in bocca a Louis (il suo alito cadaverico che poteva farci morire tutti), smerigliatrice appresso agli altri operai, padri di famiglia e somari, padri di sto cazzo senza un minimo di ribellione! Piallatrice in testa al capo,

sangue ... bastardo, figlio di troia martoriata, figlio
di un mondo inutile, pus dell'universo e chi più ne
ha, più ne metta!

Promesse

Quando mi ritirai abbracciato al mio sacchetto di carta che conteneva la mia cena, un panino e due bottiglie di vino, trovai una gran confusione di gente sotto al mio palazzo. Vivere nei quartieri popolari, ti abitua ad avere sempre gente tra i piedi anche se non vorresti, ma quella volta era davvero tanta. “Buonasera, questo è il nuovo candidato sindaco” fece il prete che lo stava accompagnando per il quartiere, rivolgendosi a me anche se credo non mi avesse mai visto. Lo guardai carico di rabbia per aver passato un’intera giornata maciullata nel tritacarne del lavoro e gli sparai direttamente negli occhi la mia risposta: “Deve saperlo signor padre, che il diavolo è mancino!” Passai fra quella moltitudine di gente e me ne salii al mio appartamento di camera e cucina ricavato da uno più grande subaffittato da una coppia di vecchi che non sapevano come tirare avanti. Quello era un periodo ricco per me, e per me il periodo ricco è quando lavoro almeno dieci giorni al mese, pure se si prendevano anche l’anima prima di pagarmi. E quando ero ricco potevo permettermi di dormire in un letto, anche se spesso portava ancora i ricordi di chi ci aveva dormito prima di

me. Avevo un gran programma per quella serata e cioè, godermi la mia solitudine e certamente non me lo sarei fatto rovinare da quelle insopportabili presenze. Abitavo da poco in questa casa, e non conoscevo ancora nessuno fortunatamente. Ma quando chiudo la porta dietro alle mie spalle, qualcuno già suona quella specie di campanello gracchiante, ridotto all'osso per le infinite volte che era stato usato in tutti questi anni. Continuai ad andare avanti per il corridoio verso la mia stanza, mentre insistevano a suonare. In casa non c'era nessuno e quelli ancora continuavano a rompere. Appoggiai il mio sacchetto sul letto e ritornai indietro per aprire. Era una ragazza, non la feci nemmeno parlare dicendole che i vecchi non c'erano e non c'era nessun altro oltre me. "No, no, non cerco loro, ho visto entrare lei. Tutto il condominio è giù a sentire a quelli". "Prego allora, accomodati accomodati" dissi alla ragazza. "Però dovresti passare nella mia camera, se è me che cerchi, i miei ospiti non possono sostare nel resto della casa". Mi seguì e subito si sedette sul mio letto accanto al sacchetto. "È la mia cena", dissi, "panino e vino". "Ottimo", mi fece guardando il sacchetto. Divisi il panino e mangiò con gusto. Stappai la prima bottiglia e iniziò a bere altrettanto di gusto. Era una studentessa mi disse, nonostante la madre la mandava ogni tanto giù quando riceveva i suoi clienti, ed il padre non si sapeva chi era ed i fratelli erano tutti in galera. "E tu?", domandai subito come se avessi avuto paura per lei. "Tranquillo, vado a lavoro da una vecchia a cui nessun figlio vuol pulire il culo. Mammina di qua', mammina di là, e poi nes-

suno a pulirgli il culo. Sai, la pagano bene la merda”, mi disse scoppiando a ridere. Sveglia la ragazzina, pensai. “Anche tu so’ che lavori per sopravvivere, ma che in realtà vorresti fare altro!” “Altro?”, domandai. “Sì, ho letto qualcosa di tuo in giro. Non ti vorrei demoralizzare, ma scrivere è come il recitare per la televisione. Devi avere qualcuno che ti tromba per diventare famoso, e tu non sei nemmeno femmina!” “Grazie ragazza, sei di un gran conforto!” dissi mentre rideva come una ragazzina molto più sveglia di un’adulta, o come un’adulta un po’ ragazzina. “Sai, a me qualche proposta l’hanno fatta all’università ma non ho scopato nemmeno con i più giovani e belli. Io non sono in vendita bello!” “Non ci crederai, ma pure a me volevano trombare, non in quel senso là, ma facendomi scrivere come volevano loro. Quindi mi avrebbero comunque trombato dietro pagamento”. “Ah, oh oh oh”, scoppiò in una grande risata seria. “Peroooo...” stava concludendo lei. “Chissà come sarebbe scopare uno scrittore fuori del comune!” “Quale comune, questo che avrà il prossimo sindaco?” “Ah, oh oh oh...” continuava lei a ridere. Mi si appiccicò alla bocca e lo facemmo entrambi gratis, semplicemente perché nessuno dei due aveva un prezzo.

Giù il megafono prometteva senza promettere niente...

Il racconto di Dio
(Dio si fa un giro nel quartiere)

Erano giorni che si diceva che nel quartiere girasse una macchina sospetta. Un attentatore forse, ma chi veniva ad attentare la vita di disperati come noi? Le bombe se ci vedevano, per pietà sarebbero implose da sole. Quindi l'ipotesi più accreditata, era che si potesse trattare di un maniaco. Io ascoltavo questi discorsi dal finestrino del mio cesso perché le pettegole parlavano dai loro balconi. Dal mio seminterrato dagli infissi divelti e senza nemmeno più i vetri, non potevo fare altro che ascoltarle contro la mia volontà. Fosse stato per me, il maniaco poteva pure portarsele tutte via, ma guardandole bene non ne avrebbe avuto mai il coraggio. Tutte così trasandate per la fatica di inventarsi come riuscire a vivere, qualcuna ancora giovane e già con molti denti mancanti per aver allattato tanti figli. Allora andavo al cesso e le sentivo parlare, e poi uscivo per strada e guardavo i capannelli di gente che parlavano, ma l'auto sospetta non l'avevo ancora mai vista. Quindi un giorno che uscii per andare dal tabaccaio e provare se mi facesse credito, vedo spuntare dal fondo del vicolo una macchina bianca che mi si avvicinava leggera, senza che si sentisse il rumore del moto-

re, quasi scivolasse sull'asfalto, senza attrito... come fosse piacevole una vita senza attriti, pensai. La carrozzeria era di un candore mai visto e non grazie al lavaggio e nemmeno alla cera, la macchina era simile a una nuvola che mi si parò di fianco. "Scusi lei", mi si rivolse un tipo barbuto con i capelli lunghi, e bianchi come la macchina, ben pasciuto con due belle gote piene, forse di bei pasti sostanziosi. "È questo il quartiere del Salice?" "Così dicono", gli risposi. Aveva un sorriso di carta leggera stampato sulla faccia. Era una vera beatitudine guardarlo. "Scusi, è lei il maniaco?", avrei voluto chiedergli, ma così sarei diventato un pettegolo anch'io. Quando gli diedi la risposta, si guardò intorno stupefatto, il sorriso della beatitudine e della speranza iniziò a spegnersi sul volto come una lampadina che ha finito la sua vita. Ai lati delle strade c'erano carcasse di macchine incendiate, altre ridotte a rettangoli ammaccati, infissi gettati come normale spazzatura, e poi piastrelle, mattoni rotti, risulta di edilizia, cani scheletrici che ci pisciavano sopra, insieme ai bambini nei loro vestiti neri sopravvissuti alla guerra quotidiana, scheletri di motorini rubati e ogni altro genere di rifiuto umano e materiale. Il barbuto biondo si girò verso di me con gli occhi sgranati, mi diede una scorsa e anche se con qualche sdruccitura da qualche parte ero alquanto pulito rispetto agli altri. "E lei dove va? Cosa fa?", mi chiese. "Scusi, ma è nuovo della polizia?", domandai. "Perché qua la madama non è di casa, quando può, è felice di evitarci, e ognuno fa quel che gli pare". "Io sono il capo di tutto", mi rispose. "Si spieghi meglio, capo